

Il cuore del messaggio cristiano è senz'altro la professione di fede: Gesù Cristo è risorto dai morti. Questa professione di fede nella risurrezione del Cristo corrisponde molto bene alla solenne affermazione di San Paolo nella lettera che egli scrisse ai cristiani di Corinto: "Se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede e noi siamo ancora nei nostri peccati" (*ICor 15, 14*). Come mai, però, ci possiamo chiedere, l'Apostolo Pietro, rivolgendosi ai cristiani del suo tempo, raccomandò loro di rendere ragione della speranza e non della fede? Disse: "adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (*IPt 3, 15*). Qual è il fondamento della nostra identità cristiana, la fede o la speranza? La domanda è retorica. Sicuramente, il fondamento del cristianesimo è la fede nel Cristo risorto. Con la risurrezione dai morti, infatti, Gesù ha dimostrato di essere Figlio di Dio, di vincere la morte e il peccato, di redimere il mondo intero dal male. Ma se S. Pietro esorta i cristiani a rendere ragione della speranza ci deve essere un collegamento stretto tra il contenuto della fede che si professa e la speranza con la quale la si professa. In effetti, non ci può essere fede senza speranza, né speranza senza fede. Per un verso, una fede senza speranza è semplice erudizione, conoscenza storica. Non è testimonianza di uno stile evangelico di vita. Per un altro verso, una speranza senza la fede è semplice attesa di novità, previsione di un evento. Sia l'attesa che la previsione si fondano su presupposti umani che non danno molta consolazione. Tutt'al più hanno il valore di un sondaggio, di un auspicio, di un'approssimazione. La speranza si fonda su qualcosa che supera l'umano. Si fonda su una promessa divina.

La promessa dell'intervento divino di salvezza, e, quindi, la ragione della fiducia e della speranza nella potenza del Dio della vita è attestata da un episodio della storia del profeta Daniele. Il profeta doveva spiegare un sogno al re Nabucodonosor e inizia la spiegazione precisando che "Il mistero di cui il re chiede la spiegazione non può essere spiegato né da saggi, né da astrologi, né da maghi, né da indovini ma c'è un Dio nel cielo che svela i misteri" (*Dan 2, 27-28*). Fatta questa precisazione, il profeta continua: "Tu stavi osservando, o re, ed ecco una statua, una statua enorme, di straordinario splendore si ergeva davanti a te con terribile aspetto. Aveva la testa d'oro puro il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e in piedi in parte di ferro e in parte di creta. Mentre stavi guardando, una pietra si staccò dal monte, *ma non per mano d'uomo*, e andò a battere contro i piedi della statua, che erano di ferro e di argilla, e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate, il vento li portò via senza lasciar traccia, mentre la pietra, che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta quella regione." "Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo, stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre. Questo significa quella pietra che tu hai visto staccarsi dal monte, *non per mano d'uomo*, e che ha stritolato il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro" (*Dan 2, 44-45*). In questo racconto viene ripetuto due volte che l'intervento che ha cambiato le sorti dell'impero non è avvenuto per mano d'uomo ma per la potenza dall'alto, rappresentata da una semplice pietra. L'insegnamento che ci viene rivolto consiste nel farci prendere coscienza che noi, per la nostra salvezza, abbiamo bisogno non di una mano d'uomo ma di una mano divina, di un braccio potente, che, ieri, liberò il popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto, e, oggi, può liberare tutti noi dalla potenza del male, dell'odio, della violenza.